

## **Benedizione abbaziale di Madre Àngels Cornellà** **Abbazia di Valldonzella – Barcellona, 18 giugno 2022**

*Lectures: Deuteronomio 8,2-3.14b-16a; 1 Corinzi 2,10b-16; Luca 24,13-35*

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore” (Dt 8,2)

Quando pensiamo al nostro cammino personale o comunitario, istintivamente diamo un giudizio negativo ai momenti di umiliazione che abbiamo vissuto. Abbiamo la tendenza di considerarli come dei brutti momenti che per fortuna sono passati, ne siamo stati liberati, e di cui magari ci siamo anche riscattati o addirittura vendicati. In fondo i momenti umilianti della vita vorremmo soprattutto dimenticarli. Se una comunità è piccola e anziana, facciamo fatica a vivere questa situazione di umile fragilità come qualcosa di positivo. Per cui, ci sembra strano che il Deuteronomio chieda al popolo d'Israele di ricordarsi soprattutto delle umiliazioni e delle prove, e ci dica addirittura che esse sono un dono di Dio, un segno della sua presenza e sollecitudine verso di noi.

Ma come ci umilia Dio? Cosa vuol dire che ci mette alla prova, che ci fa sentire il nostro limite, la nostra fragilità? E perché?

Vediamo come Gesù si è comportato con i discepoli di Emmaus. Chi di noi non si sentirebbe offeso se un estraneo si avvicinasse e, dopo aver ascoltato il nostro racconto, di colpo ci insultasse dicendoci “stolti”, letteralmente “senza pensiero”, cioè senza cervello, e “tardi di cuore”, cioè gente dal cuore che non corre, che non desidera, che non arde di passione (cfr. Lc 24,25)?

I due discepoli, forse memori delle istruzioni deuteronomiche, non sembrano particolarmente offesi. C'è chi pensa che forse uno dei due fosse lo stesso evangelista Luca che non ha censurato l'insulto umiliante di Cristo nei suoi confronti, così come non si sono censurate le umilianti correzioni che più volte Gesù ha inflitto a san Pietro e agli altri discepoli.

Questo significa che i discepoli hanno fatto un'esperienza paradossale: che proprio là dove facevano l'esperienza amara di essere umiliati, di essere messi di fronte alla loro fragilità e stoltezza, alla loro incapacità a credere e a seguire Gesù Cristo, proprio là è germogliata una vita nuova, una possibilità nuova di crescita e di fecondità. Quando la realtà di quello che siamo o non siamo ci umilia, quando ci rende coscienti della nostra impotenza e lentezza, e quando accettiamo questa esperienza perché ci rivela la realtà e verità di noi stessi, ecco che proprio quella realtà umiliante diventa per noi umiltà. Sapete che “umiltà” è un termine che contiene la parola latina “*humus*”, terra. Scopriamo che proprio la nostra fragilità umiliante può accogliere il seme di Dio e portare frutti che non vengono da noi, ma da Lui. La realtà umiliante della nostra vita diventa la terra che Dio feconda per portare i frutti di Dio, i frutti dello Spirito Santo.

In questo c'è tutto il segreto della fecondità del Regno, della fecondità del Vangelo.

I due discepoli di Emmaus fanno subito questa esperienza. Dopo che Gesù li ha un po' umiliati, il loro cuore povero è rimasto in silenzio ad ascoltare per un paio di ore l'insegnamento del Risorto. La sua parola di vita è allora caduta su un terreno buono,

libero, come quando il Verbo cadde nella terra umile e pura del cuore della Vergine Maria. Quando il loro cuore si è messo ad ardere, facevano l'esperienza del seme della parola di Dio che germogliava in loro al soffio caldo dello Spirito Santo. E questa esperienza interiore, i due hanno poi scoperto che era loro comune, che era un'esperienza che univa i loro cuori, non più nella tristezza e nella delusione, ma nell'amore di Cristo.

È a questo che san Benedetto ci vuole costantemente educare. È questa esperienza di umiltà e fervore che san Benedetto vuole favorire in noi e fra noi organizzando la vita della comunità come vita di comunione fraterna all'ascolto del Signore presente in mezzo a noi. L'abate, l'abbadessa, per san Benedetto deve incarnare proprio questa presenza di Cristo Risorto che cammina con noi, ci parla, ci dona il Pane della vita, fa ardere in noi e fra di noi il suo Spirito, e fa della comunità una famiglia di figli e figlie di Dio che trasmettono al mondo la misericordia del Padre.

Per questo è molto importante per san Benedetto che chi guida la comunità lo faccia con la forza e la luce dello Spirito Santo che forma in noi, come dice san Paolo nella seconda lettura, il "pensiero di Cristo" (1Cor 2,16).

Cosa vuol dire avere il pensiero di Cristo? Lo abbiamo visto nel cammino di conversione vissuto dai discepoli di Emmaus. Prima erano "stolti", cioè "senza pensiero", perché nel loro orgoglio erano pieni di mille pensieri, di mille interpretazioni e supposizioni, di mille timori e delusioni. Chi è pieno di pensieri vani, cioè vuoti, è proprio "senza pensiero". Ma camminando con Gesù, ascoltando Gesù, hanno vissuto una profonda conversione, che in greco è detta "*metanoia*", cioè cambiamento di pensiero, trasformazione del pensiero. Il loro pensiero vuoto è diventato pensiero di Cristo, e questo vuol dire che la loro intelligenza e il loro cuore si sono riempiti di Gesù, fino al punto di riconoscerlo presente in mezzo a loro e nel loro cuore. Hanno cominciato a pensare sempre a Gesù più che a se stessi. Hanno cominciato a vedere Gesù presente in loro, fra loro e in tutta la realtà. Il pensiero di Cristo è come una luce che illumina tutto, che permette di conoscere la verità di tutto. È la luce dello Spirito, di cui san Paolo dice: "lo Spirito conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio" (1Cor 2,10).

Tutto il cammino di conversione che ci è chiesto di fare nella vita cristiana e monastica è per avere sempre di più un pensiero a cui lo Spirito Santo permette di riconoscere Cristo presente, e quindi ad unirci col cuore a Lui per vivere da figli del Padre e quindi da veri fratelli e sorelle. Tutta la Regola di san Benedetto ci vuole far fare questo cammino di conversione, che veramente è un cammino sinodale. E per questo san Benedetto vuole che si scelga fra le sorelle o fra i fratelli una persona che rappresenti Gesù che cammina con la comunità, che trasmetta la parola di Dio e viva con loro la conversione del cuore che ci permetta di riconoscere sempre più, in ogni circostanza e persona, la presenza di Cristo che spezza il pane per donarci la sua Vita divina.

È un compito bello, quello dell'abbadessa, cara Madre Àngels! Un compito bello come il Volto di Cristo, come la Parola di Dio, come il Soffio dello Spirito! Un compito che da noi richiede solo un umile sì a Cristo, pieno di desiderio, come quello della Vergine Maria.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*